IL CONTE VILLANO

O SIA

UN PAZZO NE FA CENTO

COMMEDIA IN DUE ATTI

DEL SIGNOR D. F. L.

FIORENTINO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI

PANCRAZIO padre di famiglia.

OTTAVIO ſuo figlio, fanatico per compor Commedie.

LELIO altro ſuo figlio, pazzo viaggiatore.

ROSAURA pure figlia di Pancrazio, appaſſionata per i Romanzi.

LISETTA Cameriera.

MASCARILLO Servitore, ſuo conſorte, traſportato per la poeſia.

FLORINDO giovine civile, amante di Roſaura.

CONTE SGRANA giá Contadino, deſtinato ſpoſo a Roſaura.

ORTENSIA villana ſua ſorella.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camera.

Tavolino con Libri, Calamajo, e Carta.

Ottavio a ſedere, poi Florindo.

Flor. AMico, perdonarete l' incomodo, che io vengo per recarvi con la mia viſita.

Ott. La voſtra compagnia mi è gratiſſima in ogni tempo. *ſi alza e poi ſiedono tutti due.*

Flor. Io vi trovo ſempre allo ſtudio.

Ott. Queſto è un genere di applicazione, che mi diletta infinitamente.

Flor. Perdonate, Ottavio, la mia ſolita ſincerità. Io non sò capire, che razza d'idea fantaſtica vi ſia ſaltata in teſta di fare il Poeta. Queſta novità mi fa venir voglia di ridere.

Ott. Io per me non ci trovo niente di ridicolo; e replicandovi con altrettanta ſincerità, vi dico, che biaſimate la commedia, perchè non l'intendete.

Flor. Pian piano, io non biaſimo la Commedia; dico che voi non ſiete al caſo per queſto eſercizio.

Ott. Come non ſono al caſo? Molier, Racine, Cornelio, Metaſtaſio, Maffei, Gigli, Moniglia, Goldoni, Chiari, e fino il Fagioli, gli hò tutti ſulle punte delle dita, e qual' Ape induſtrioſa, ſuggendo il miglior ſugo, formerò certe colette di mio guſto, che ſpopoleranno, ſpopoleranno.

Flor. Sicchè in poche parole, ſe tutti que-

ſti Autori rivorranno il loro verſo, o il loro penſiero, non vi rimarrà nella voſtra Commedia altro che il fronteſpizio, e forſe neppur queſto: ma ditemi in corteſia, quali libri avete a mano ſul tavolino? favorite... (*apre un libro, e legge.*) Opere tradotte dal Francese. Buoniſſime! L'autore ſarà dotto, celebre, e rinomato, e ſotto gl'occhi queſt'Opere faranno la loro figura; ma benchè la traduzione ſia ottima, vi prego a non eſporle ſul Teatro Italiano.

Ot. Per qual ragione?

Fl. Il popolo non viene alla commedia per addormentarſi. Quando vede il Cartello di una Tragedia, vien prevenuto per piangere; ma quando paga per ſentir la commedia, credetemi, che non ha piacere di sbadigliare.

Ot. Allora è la fortuna del Diacciatina, perché tutti ſi divertono a mangiare, e a bere.

Fl. Voi ve la prendete in burla, ed il giudizio del pubblico mi ſpaventa.

Ot. Me la rido, e me la riderò ſempre, Turba Argumentum peſſimi.

El. Eh in queſto genere non ſi può parlar da Filoſofo. Chi ſpende il ſuo danaro, ha diritto di dire ſi fatto ſuo, e in un paeſe culto non ſi poſſono dare ad intendere lucciole per lanterne.

Ot. Crediatemi, che riſpetto a queſto, ſe darò le mie produzioni a qualche Teatro, non mi prenderò la menoma malaunconia.

Fl.

Fl. Anzi bisogna prendersela. E' troppo difficile contentare un pubblico.

Ot. Dunque a detta vostra, non ci sono più nè commedie, nè Autori buoni?

Fl. Sentite, pochi davvero.

Ot. Basta, ognuno ha la sua passione. Voi, chi potesse vedere, sarete innamorato, e vorrete moglie?

Fl. Certissimo, e me ne glorio. Questa è la commedia, che merita applicazione.

Ot. In codesta specie di Commedia vi volete trovar la testa più aggravata della mia.

Fl. Ma non sapete, che l' oggetto, a cui volgerei le mie mire, sarebbe vostra sorella?

Ot. L' è una donna come l' altre; e se siete venuto a posta per dirmi questo, per me non c' entro.

Fl. (Il colpo per questa parte è andato a vuoto.) Voi però, non dovreste esser contrario nel caso...

Ot. Quanto a me, per l' intreccio dei due primi Atti di questa Commedia, potrei darvi una mano; ma il terzo Atto, che è il più importante, deve concluderlo questo galantuomo, che quà vedete.

Fl. Oh! Vostro padre? (*si rizza*) amico, ci rivedremo. (Questa visita, benchè fatta con secondo fine, mi hà profittato poco. Cercherò di parlare a Pancrazio in altra occasione). Son servo vostro. *par..*

Ot. Col desiderio di rivedervi. Mi ha fatto uscir di filo; e qual' è la Scena, dove son rimasto? *scartabella i fogli.*

SCENA II.

Pancrazio, e detto, applicato alla lettura.

Pan. Giusto a proposito vi ritrovo, o Ottavio. Devo comunicarvi un fatto importante di casa, e sentire il vostro sentimento sincero, e da vero figlio ubbidiente.

Ot. Quanto è grazioso questo Zannetto! *seguita a leggere senza darli retta.*

Panc. Oh, lo sapete voi? Il mio signor figlio è a Venezia. Ma dica in cortesia, quando parla con suo padre, che è questa la retta che se gli dà?

Ot. Campanello, poltron ... Arlicchin Batozzo? ah, ah ... *ride.*

Panc. Oh te l'ho avuta a dir bella, e con tutti i fiocchi; lascia andar queste pazzie, che mi scappa la flemma ...

Ot. (*guardandolo.*) Oh! buon giorno sig. padre. *si rimette a leggere.*

Panc. Se mi scappa la flemma ...

Ot. Scena terza.

Panc. Se la pazienza và da parte ....

Ot. Appartamento in casa di Geronte.

Panc. Ti romperò la testa ...

Ot. Arlecchino, e detti: rimango qui; grandi interrompimenti! (*si mette i fogli in tasca e và verso suo padre.*) Cosa dite, signor Padre!

Panc. Senti, Ottavio, parliamo colle buone. Io non ti proibisco gli spassi, ho piacere, che tu ti diverta nello studio, ma quando devo parlarti di cose importanti, non posso soffrire di sentirmi rispondere a rovescio. Si tratta presentemente della tua felicità, del tuo riposo. Io comin-

mincio ad avanzarmi in età, e voglio dar ſeſto agli affari di Caſa; perciò eſſendo già fermato l'accaſamento di tua ſorella, voglio ſtabilire ancora il tuo, con darti una ſpoſa, che è la più amabile di quante ve ne ſiano in queſta città.

Ot. Oh che ſiate benedetto, Signor Padre; oh che conſolazione mi date!

Panc. Vedi tu, figlio mio, ſe io penſo a darti nel genio?

Ot. Voi mi aprite un campo per rendermi immortale ai poſteri.

Panc. Voglia pure il cielo, che prima di morire, io veda riſorgere una parte di te nei tuoi figli.

Ot. Un campo voi mi aprite, onde io poſſa far vedere al mondo un'opera mai più veduta.

Panc. E qual'opera vai tu meditando di fare, che poſſa dare eſempio a quei figli, che forſe il cielo ti ha deſtinati?

Ot. Sentite, mio padre. Un'opera intitolata il Matrimonio in Commedia, e farò recitarvi anche la moglie. Vado a farne la ſelva. *parte.*

SCENA III.

Pancrazio ſolo, poi torna Ottavio.

Pan. OH ſentite, che bel fine ha avuto queſto diſcorſo! e io ſono ſtato tanto dolce di ſtare ad aſcoltare la grand'opera eroica che voleva fare il mio figlio. Ma chi diavolo gli ha meſſo nel capo queſto fanatiſmo? Se comincia a praticare il Teatro, ſiamo aggiuſti per il dì delle feſte. Si và dietro le Scene. Si và nei palchetti ....

Ot. (*torna.*) Signor padre, avvertite, che la ſpoſa deſtinatami, ſia di buona ſtruttura, di bella viſta, e di gentil portamento, acciò poſſa far la ſua parte nell' opera del matrimonio. *parte.*

Panc. Levatimi, d'intorno, o ch' io finiſco la commedia con un fiacco di legnate. Si può egli dar di peggio? tra un tantin tantino farà far da Pulcinella ancora ſuo padre. Ma vi piglierò rimedio io; darò fuoco a quanti Autori di Commedie ſi trovano in queſta caſa, e quanto al matrimonio dovrà ubbidire alla cieca ſuo Padre, altrimenti...

SCENA IV.

Lelio, e detto.

Lel. Signor Padre, buon giorno. Favoritemi.....

Pan. (Ecco quell' altro garbato.)

Lel. Quando devo partire? quando devo proſeguire i miei viaggi? Io non ci poſſo più ſtare; mi vien l' inedia. Voi altri Fiorentini, ſe non vedete la Cupola, ſiete morti, pare che non vi ſia altra Città, che Firenze.

Pan. Anderete, vi manderò preſto. Si aſpetta il Signor Conte di ora, in ora, che deve ſpoſar voſtra Sorella; voglio dar moglie anco a Ottavio voſtro fratello maggiore, e poi partirete, non dubitate.

Lel. Se aveſte provato il piacere del viaggiare, non perdereſte il tempo in queſte freddure. Che penſare all' antica! fuori di quì non ſi fanno tanti matrimonj, ſapete. E poi, Ottavio ama di com-

por-

porre delle commedie, e voi gli date moglie. Roſaura è fanatica per i Romanzi, e voi gli date marito; ſapete coſa ſeguirà? Verranno al mondo dei Don Chiſciotti, dei poeti, dei Comici, e ſi empirà la noſtra famiglia di vagabondi.

Pan. Tu ſei pure ſguaiato quando ci penſo! E ſe io deſſi moglie a te, coſa ne ſeguirebbe?

Lel. Io moglie? piuttoſto una febbre maligna. Tutti moglie, tutte marito. Se ogni padre penſaſſe come voi, Firenze diventerebbe popolata come il gran Cairo.

Pan. Fammi il ſervizio: va' a fare il baule. Comincio a perdere la flemma.

SCENA V.

Roſaura, con libro in mano, e detti.

Roſ. M'Immagino, che ſi poſſa paſſare?

Pan. Che ſi ſono accordati tutti queſta mattina? I' ho i figliuoli, ſe non me gli giuoco!

Lel. Schiavo, ſorellina.

Roſ. Serva umiliſſima. Favoritemi, fratello, voi che ſiete pratico del mondo, coſa vuol dire il Tanai? L'ho trovato ſcritto in queſto Romanzo.

Lel. Oh, ci ſono ſtato io. E' un fiume della Ruſſia. Gran freddo, ſorella, in quei luoghi! Diacciano fino le parole per l'aria. Una ſera eravamo alcuni in compagnia, parlando di diverſi affari, e non fu poſſibile d'intendere una parola di quanto ſi diſcorſe.

Pan. Oh, lo credo io, l'è una lingua difficile a capirſi.

Lel. Eh appunto: non era per la lingua;

le parole si diacciavano, e la mattina veniente, quando esciva fuori il Sole, si sentivano brillare le parole chiare, ed intelligibili della seta avanti.

Pan. Sicchè tutti averanno indugiato a rispondere la mattina. Che gran cose, che tu racconti!

Ros. Oh! ne ho sentite delle più belle nel Gilblas.

Pan. Andate di grazia a fare i fatti vostri, che già mi avveggo, che voi tirate a farmi impazzare.

Lel. A proposito di freddo. In Pollonia me ne successe una, la quale mi costò cara.

Ros. Cosa vi successe?

Pan. Giacchè tu fai, dilla grossa veh.

Lel. Mi affaccio alla finestra, sputo, si congela lo sputo, come una pietra, dà sulla testa ad un pover uomo, gliela spezza in due parti, e ci vollero de' belli zecchini ad accomodare questo taccolo.

Pan. Sicchè in cotesti luoghi, scommetto, che un pover uomo, che sbadigliasse d'Inverno correrebbe rischio ....

Lel. Di non serrar più la bocca, sì Signore.

Pan. Bisognerà dunque, che vadino a sbadigliare in forno? Se lo dico io ... di grazia vattene per carità.

Lel. Voi non volete allontanarvi dalla cupola, e per questo vi fate maraviglia di queste bagattelle. *parte.*

Ros. Non volete leggere i Romanzi, e senza questi ....

Pan. Levati di quì.

Ros. S' io fossi Cleopatra, e voi Marcantonio, non parlereste così. *parte*

Pan.

Pan. Oh ti vuo' dar Marcantonio, e Marcaurelio. Oh io ſono acconcio! Che bella famiglia! Il figliuol maggiore, commedie, ſempre commedie; il minore gran viaggi, grand' avventure; la figliuola, Romanzi; fino il ſervitore, poeta; E io, che ſono il capo di caſa, anch' io non ſono ſchietta farina. *parte.*

SCENA VI.

Sala corta.

Liſetta, e Maſcarillo.

Liſ. A Queſt' ora ſi torna eh, buona lama? da jeri il giorno ti rivedo ora; che credi che io voglia menar queſta vita? tu t' inganni all' ingroſſo: puoi darmi la mia dote, e andare al diavolo.

Ma. Biſogna compatire, Liſettina mia: io ſono ſtato impegnato a fare una improviſata con certi miei amici, e quando uno ſi trova in un impegno, non è così facile uſcirne.

Liſ. Queſte tue pazzie m' hanno già piena fino agl' occhi, e così non voglio vivere aſſolutamente.

Ma. Se ti toccava un marito ignorante, queſto non era. Chi mi chiama di quà, chi mi vuole di là: chi mi ſtraſcina per un verſo, e chi per un altro: tutti vorrebbero ſentirmi improviſare, e io che ſono di buon cuore, ed ho guſto di ſentirmi lodare, vado dove biſogna. Però, Liſetta mia, compatiſcimi, e ſoffri qualche coſa, quando la ſorte ti ha dato un marito virtuoſo. Tu non ſei ſola, ſai, ad eſſer ſoggetta alla diſgrazia, di vedere il marito di rado. Per eſempio, le

mogli de' Vetturini, e de' corrieri ſtanno inſieme allegramente, e in pace; eccoti un cavallo, un ordine, ſi ſalta in ſella, ſi fugge, e a rivederci tra un meſe. Le moglie de' Curiali non hanno un ora di comodo .... Baſta, ſu queſt' idea ci ho improvviſato dell' altre volte.

Liſ. Ora, ſignor Maſcarillo, Signor marito ſciocchiſſimo, ſenza tante ſandonie, e ſenza tanti eſempj, io ho preſo un ſervitore, e non un corriere. Queſto marito nei primi tempi voleva più bene a me, che all' improvviſare; da un poco in quì ſi penſa a tutt' altro, ſi cercano le ſcioccherie, e ſi perde il tempo con altre perſone. Io non intendo di durarla coſi, e ſe un' altra volta caderà il topo nella trappola, ci daremo l' onore di mandarlo a dormire colla poeſia.

Miſc. Senti, Liſettina mia, non andare in collera, ti voglio troppo bene.

Liſ. Eſci di quà .... *paſſeggia con aria, e Maſcarillo ſtà attaccato al veſtito.*) non voglio durar queſta vita, ci mancherebbe quetta, birbante.

Ma. Scuſa, Liſettina mia, non ti darò più da dire.

Liſ. Un marito come te non lo voglio d' intorno .... ma ti minchionerò io .... ſeguiterò la moda, ſeguiterò la moda: e chi vuol rodere, roda .. (*Maſcarillo la tira per il veſtito.*) Levati di quì ti ho detto, e non mi comparir più d' avanti. Poera da ſaſſate.

Ma. Ehi, ehi, Signora Liſetta, parliamo bene, e non eſchiamo dei manichi, ſal-

tri-

trimenti metterò fuori un prezzo di satira, che ti farà fare il viso verde.

Lis. Oh povero sciocco! me la rido delle tue rime, e ti compatisco, perchè sei pazzo; e per vero dire, pittori, poeti, e pazzi, è tutta la medesima cosa.

Ma. Ah lingua maledica! non posso più reggere a sentire enormità di questa sorta; piuttosto vorrei esser bastonato, che sentire screditar la professione: ma ci prenderò rimedio io. Tu dir male dei poeti, e io versi giorno, e notte: tu a tavola, e io versi: tu a dormire, e io colle muse: tu stridere, e io versi; alla fine poi, o per forza, o per amore, ti verrà il gusto per il verso anco a te. *parte.*

SCENA VII.

Lisetta sola.

OH questo non ti vuol riuscir davvero. Ci vuole altro per far fare le donne a suo modo. Noi altre abbiamo il pregio, di comandare, e di essere ubbidite. Hanno tentato gl' uomini di ridurci, ma quanto si sono ingannati! noi dimostriamo alle volte di dar lor fede, di esser rassegnate, di dipender da loro; ma se ci vedessero il cuore! vi sono troppe strade per domare un uomo, ed egli ha certi momenti del giorno, che è più docile di un cagnolino; e allora sussiego, indifferenza, e qualche volta disprezzo.

va per partire.

SCENA VIII.

Florindo, e detta.

Fl. FAvorite (*s' affaccia alla scena*) quella giovane.

Lis. Ohimè! mi avete fatto spirar dalla paura.

Fl. Giacchè per quanto (*esce*) io mi sia raccomandato, non mi è riuscito di persuader quel giovine, che è sortito or ora di queste stanze, a voler far l' imbasciata al signor Pangrazio, sono obbligato di pregar voi di questa finezza.

Lis. Eh quello che è uscito di qui è un poeta, sapete; i poeti non fanno servizj.

Fl. Scusate, non lo sapevo. Favoritemi dunque voi, che non sarete poetessa, di far sapere al Signor Pancrazio, che vi è Florindo Aretusi; che bramerebbe d' inchinarlo.

Lis. Veramente, per dirvela schietta, mi ha ordinato di dire a tutti, che è fuori di casa, e per tutt' oggi sarà difficile poterli parlare, perchè è occupato a dare gl' ordini opportuni per l' arrivo di questo signor Conte, che deve sposar la sua figliuola.

Fl. Dunque la signora Rosaura è sposa? (addio speranze.)

Lis. Perchè me lo domandate con tanta passione? non vorrei . . . . . *da se*

Fl. (Questa giovane non mi può far altro, che del bene.) Ah! non posso negarvelo, ne rimango mortificato. Amavo la signora Rosaura, e volevo chiederla a suo padre.

Lis. E volete entrare in una famiglia di paz.

pazzi ? e non vi dispiace di sentire tutto il giorno dalla bocca di una donna tanti squinci e squindi ? Le donne hanno a discorrere dell' ago, e del fuso.

Fl. Eppure, se fosse toccato a me, m' impegnavo coll' ajuto del signor Pancrazio di formare tutti questi difetti, che son cose di nulla, e di ridurla una casa la più amabile del mondo.

Lis. Anche il signor Pancrazio ha le sue debolezze; ma non parlate; é innamorato di Lisetta sua cameriera, che son' io.

Fl. Mi piace l' ingenuità, con cui lo confessate.

Lis. Lo confesso, perchè posso rider di lui, e non temo, che egli possa farmi arrossire.

Fl. Voi siete veramente una gran donna di garbo; di grazia assistetemi, ve ne prego.

Lis. Se vi credessi veramente fedele, vorrei metterci le mani di proposito; ma siete uomo . . .

Fl. Vi giuro, che dipenderò onninamente da voi.

Lis. Or via; guardiamo se ci basti l' animo a far guarire questi matti, perchè il mondo si disinganni una volta, e confessi, che anche le serve pensano bene. In primo luogo, bisogna frastornare il parentado di Ottavio, perché questa donna per casa non ci sarebbe troppo servizio.

Fl. Come ? il Signor Pancrazio vuol dar moglie anco al figlio ? Oh, questa non tornerebbe bene.

Lis. Anzi malissimo, e per questo mi esibisco di fare ogni sforzo; e vi assicuro, che

che in meno di un ora metterò in opera le furberie donnesche, e mi riuscirà di frastornarlo; tanto più, che Ottavio è contrariissimo a questa risoluzione. Poi bisognerà pensare al matrimonio del signor Conte colla padrona, e quì non m' impegno ad altro, a che differirlo. Nel resto, aiutate la barca anco voi, perchè l' affare é troppo inoltrato.

Fl. Bisogna vedere di che qualità è questo Conte.

Lis. Se sarà un Conte di quelli, che non contan nulla, lo credo anch' io, che sarà facile distruggere ogni cosa.

Fl. In somma, io terrò tesi tutti i lacci.

Lis. Frattanto dovete venir tra due ore nel giardino, che vi farò abboccare col sig. Pancrazio, e li dovete chiedere la signora Rosaura: il resto lo maneggerò io: Andate, andate senza farvi vedere.

Fl. Vi obbedisco Lisetta, mi raccomando a voi. *parte.*

Lis. Andiamo a mettere in opera le nostre furberie. *parte.*

SCENA IX.

Camera delle due Porte.

Pancrazio solo.

LA casa è in ordine, e tutto è accomodato. Manca solo di far venire il Notaro per distender questa sera le scritte. Pensiamo dunque anco a questo. Mi par mill' anni di stare un poco in pace senza tanti imbarazzi per casa. Mascarillo, Mascarillo, ove sei tu?

SCE-

SCENA X.

Maſcarillo, e detto.

Maſ. QUeſto verſo martelliano non mi piace punto. *di dentro.*

Pan. Vien fuori ti dico, ſe non vuoi, che io ti dia il martelliano ſulle ſpalle.

Maſ. Uno, due, tre, quattro, cinque, ſei, ſette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, e quattordici piedi.

Pan. Eccolo lì, tutto il giorno a miſurare i verſi col filo. Io lo ſoffro, non per lui, ma per l'amore di Liſetta, che ſe io mando fuori il marito, non poſſo tenere al ſervizio la moglie; e giacchè il mondo ciarla: allora sì. Oh che pazienza! a tutte l'ore, verſi, improvviſi, e canti, e tutta robe da orbi. L'altro giorno nello ſcender la ſcala colla mineſtra, ſi mette eſtatico a penſare ai verſi, laſcia andare la mineſtra, precipita ogni coſa, e ruzzola la ſcala fino in terreno; ma però non ſi ruppe il collo. (*chiama*) Maſcarillo, dico?

Maſ. Eccomi alla prima.

Pan. Alla prima eh? io ti ho chiamato altre quattro volte almeno.

Maſ. Eh ſignor Padrone, quando ſiamo in Parnaſo, non ci farebbe ſcendere nemmeno una cannonata.

Pan. Laſcia per un momento le ſciocchezie. Tu devi portarti a trovare un Notaro, ed avviſarlo, che ſia quì queſta ſera in mia caſa, per diſtendere due ſcritte di ſponſali, una tra il mio figlio, e la figlia di un ricco mercante di queſte Città, e l'altra di Roſaura con il

Si-

Signor Conte Sgrana, che arriverà tra poche ore.

Maſ. Oh giuſto a propoſito tornerà un certo ſtrambotto in forma di dialogo, tra Venere, e Vulcano, che ſi recitetà a tavola la mattina delle nozze; ed un ſonettino ſopra Giove trasformato in Toro, ſentire.

Pan. Io ſon ſazio delle tue ſcioccherie; fa' quanto ti diſſi, e obbediſci.

Maſ. La ſervo ſubito „ Gente a cui ſi fa notte avanti ſera. „ *parte.*

Pan. Anche queſta è fatta... Non mi pare, che vi ſia altro...

cava fuori il taccuino, e lo eſamina.

SCENA XI.

Liſetta, che ſopraggiunge, e detto.

Liſ. (Eccolo appunto all'arte.) Signor Padrone, io ſon venuta per darvi una nuova, che credo ſarà di voſtro piacere, ma per me diſguſto grande. Non vi foſs' io mai venuta in queſta caſa; era meglio, che io non aveſſi mai conoſciuto il mio padrone.

Pan. Che coſa c' è?... che hai tu?..... bricconi, che t' hann' eglin fatto?... parla, che nuova c' è?

Liſ. Neſſuno mi ha fatto nulla. La mia diſgrazia mi perſeguita, e mi vuol ſempre infelice.

Pan. Perchè? via, via preſto.

Liſ. Non ho più fiato. Solamente a penſarvi mi ſi ſpezza il cuore.

Pan. Oh poveretto me! parla una volta... oh che ſpavento!

Liſ. Chi me l' aveſſe detto, che ſi doveſſe terminar così!

Pan.

Pan. Ma che non vuoi parlare? caſpita poi, tu mi ſarai dir coſe .... che vi è di nuovo? fatti cuore, che ſe tu ſtai un altro poco, crepo dalla paura, ſenza ſapere il perchè.

Liſ. Son venuta per domandarvi licenza, perchè mi conviene andar via di caſa voſtra.

Pan. Che di tu? licenza? fuori di caſa mia? Oh meſchino a me! Anderò piuttoſto io: oh che diſgrazia! ma chi ti ha ſtrapazzata?

Liſ. Voi medeſimo ... crudele! ... padrone ingrato.

Pan. Io, io? ſe non ti ho mai torto un capello, ſe non ti ho detto una cattiva parola. Eh via non mi fare arrabbiare. Tu ſcherzi, e lo fai appoſta.

Liſ. Appoſta? Vi par poco, ſenza dirmi nulla, dar moglie al figliuolo, mettere in caſa un' altra padrona? coſa diventerò io? Se io parlerò, e la voſtra nuora mi darà ſulla voce; ſe io griderò la ſervitù per bene del padrone, e la nuora mi tratterà male, e mi ſarà legato il riſpetto. Oh ſe mi credevo di avere a eſſere ſtrapazzata, non ci volevo ſtare un' ora in queſta caſa.... Baſta, così ſuccede a chi ſi fida troppo.

Pan. Eh ſta' zitta ſciocchina. Tu ſarai la medeſima; anzi ſi ſtarà meglio.

Liſ. Nò, nò, non voglio ſtar tanto bene. ſignor Padrone me ne vado ... la mia roba la manderò a prendere un altro giorno .... ſe io vi aveſſi ſtrapazzato per tutto queſto tempo, vi domando perdono.

an-

anderò via, e non saprò più nulla di voi... *piange.*

Pan. Oh sta' zitta, ti dico. (*gli cade il bastone*) che se tu duri, mi casca ogni cosa; per amor del cielo muta discorso. *piange.*

Lis. Almeno in quell'ore, che stavamo a discorrere insieme, ricordatevi qualche volta della vostra Lisetta, che consumerà le giornate a piangere.

Pan. Oh che caldo! oh non posso più... ma la parola data, e il Notaro, che viene stasera? Eh vada al diavolo il Notaro, e quante parole si trovano. Bisogna trovarsi nel caso, e poi discorrere. Senti Lisetta, non piangere, cosa vuoi tu per non mi lasciare?

Lis. Che non segua più questo parentado, altrimenti ricomincio a piangere.

Pan. Oh non piangere, che per vederti ridere ti darei anche la camicia. Ti dò parola che il parentado non seguirà; e benchè fosse fermato ogni cosa per questa sera, manderò a licenziare, e chi vuole stridere, strida. Solamente faremo il parentado di Rosaura con il Signor Conte.

Lis. Ah! nemmen questo. Sò dove inclina il genio della padrona, e quello solo si ha da seguitare, perchè io non voglio esser creduta la cagione di questi maneggiati, altrimenti... Padrone.... addio.

Pan. Ah per pietà non discorrer più di andar via, perchè son finito di ammattire; nemmen questo si farà per quanto varranno le mie forze.

Lis.

Lis. Me lo promettete da veto padrone amoroso?

Pan. Te lo giuro da amorosissimo: Oh vien via, non pianger più. (Addio parole; ma chi è stato innamorato, mi saprà compatire). Ti aspetto. *a Lisetta, e parte.*

Lis. Vengo. Ecco servito il padrone, e quel povero giovane di Florindo: Ecco preso il vecchio nel debole. Imparate, vecchietti a non impacciarvi colle donne, perchè vi trattan così; e quando siete presi, non si fugge più. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Pancrazio, e Florindo.

Pan. HO inteso benissimo, e se mi riuscirà, come spero, di liberarmi dalla parola contratta con questo signor Conte, anteporrò Vosignoria a qualunque altro.

Fl. Signor Pancrazio, in me non troverete, né fumo, nè albagia da formarvi un racconto ideale, e senza sussistenza. Le doti, che io mi affatico di possedere, sono la sincerità, la gratitudine, e il desiderio di giovare, quando posso.

Pan. Questo discorso dettato dal cuore, mi anima sempre più a determinarmi nell'idea di farvi contento, se mi sarà possibile.

SCE-

SCENA II.

Maſcarillo, e detto.

Ma. SIgnor Padrone, venga ſubito, è arrivato il bagaglio del ſignor Conte, guidato dal ſuo cameriere, che rimirando appena la padroncina, che era alla fineſtra, fece per appunto come dice il Taſſo.

Viſta la faccia ſcolorita, e bella
No ſceſe nò, precipitò di ſella.

Pan. Bravo ſguajato! Ma il ſignor Conte dov'è?

Maſ. E' pochi paſſi lontano, e a queſt'ora ſarà forſe arrivato.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda amor. Metaſtaſio.

Pan. Ti vuoi tu chetare ancora? quando ſento queſte ſmorfie, mi viene una collera, che non vedo più lume.

Muſ. (Povera ignoranza!)

Pan. Ah, andiamo dunque. Ci ſiamo inteſi, ſignor Florindo ſi fidi di me, che preſto le farò ſapere qualche coſa. *parte con Maſcarillo.*

Fl. Voglia il cielo, che le coſe vadano a miſura de' miei diſegni.

SCENA III.

Conte Sgrana, che vien tutto rabuffato, con la parruca ſtorta, con le braccia aperte, fuggendo: e non veduto Florindo, parla così, e detto.

Con. CHe impertinenza è queſta? Che ſiamo fratelli? Che Città è queſta? Così ſi trattano i nobili? *và avanti, poi fugge addietro.* Giuro al Cielo... *dà una ſpinta a Florindo.*

Fl.

Pian, pian, Signore, non ſono anche nto piccolo da non vedermi.

(Se queſto è un' altro rompicollo, imo ſpediti.) Perdoni, ſignore, ſono terato, non vedo quaſi lume, ed ho un fanno, che appena poſſo reſpirare.

Da che procede il voſtro turbamento? e poſſo operar coſa alcuna in voſtro prò, ni dichiaro prontiſſimo. (Se foſſe queſto l Conte non avrei luogo di diſperarni.)

n. Eh non v' impegnate, perchè non baſtonerebbero anche voi.

. Dunque ſiete ſtato baſtonato! in qual maniera? dite, che vi ſucceſſe, ſe è lecito.

n. Smontato di carrozzino, paſſava non ha molti momenti di piazza, ed avendo veduta una bella ninfa al balcone, ho voluto con un paſſetto grazioſo ſalutarla; mal nel tirarmi addietro, ho dato uno ſcrollo troppo violento, ſon caduto con il ſedere per terra, e mi è uſcita di capo fino la parrucca. Mi levo in piedi, arroſſito, ed in un tratto radunataſi moleſta turba di ragazzi birbanti, comincia ad urlare, ridere, e rirar fino (lo credereſti?) del torſoli, e della terra, e a certi indizj, che ho avuti nelle rene, credo che vi foſſero ancora dei ſaſſi (*guarda verſo la ſcena, gli pare di veder gente, comincia a ſpaventarſi, e Florindo lo trattiene.*) Ecco pertanto la nobiltà offeſa, la bellezza del mio volto pregiudicata, e la mia bravura dichiarata inſufficiente nel diſugual conflitto.

Fl. (Dalla ſua ſciocchezza prende più vigore la mia ſperanza.) Ma perchè laſciarſi trattar dai ragazzi in quella maniera?

Con. La furia ſul principio mi ha fatto perder la ragione; ma tornato poi in me ſteſſo, ho voluto diſſimulare, perchè ſono violento di natura, e avrei fatta qualche beſtialità.

Fl. Molto prudente, Signore; ma che farete nello ſtato preſente? Io vi conſiglierei a ritornare per quell'iſteſſa ſtrada donde ſiete venuto.

Con. Vi diró. Il fu ſignor Conte Sgranarello di felice ricordanza, mio Nonno, allorchè m'iſtituì erede univerſale, nel ſuo teſtameuto mi proibì ancora di non metter fuori la ſpada per qualunque incontro; onde, ſe io torno in là, non voglio che la furia mi faccia perdere un Fidecommiſſo conſiderabile; e ſe non poſſo adoperare il brando, che ſia di me? Dunque la prudenza ſia il mio ſcudo. Anderò da queſt' altra parte per evitar l'incontro, e ſe mai alcuno de' miei rivali m' inſeguiſſe, e vi dimandaſſe per quale ſtrada io paſſai, vi prego a trattenerlo, che non ſi parta, per non eſporlo ad incontrare la morte ....

Fl. Perdonate, ſignore. Siete voi forſe lo ſpoſo della ſignora Roſaura da tanto tempo deſiderato?

Con. Hanno voluto gli Dei, che io mi abbaſſi, per felicitar la ſua Proſapia.

Fl. La ſorte inaſpettatamente vi ha favorito.

Con.

Con. Che avvenne?

Fl. Fuggendo con prudenza dai voſtri perſecutori, vi ſiete caſualmeute introdotto in queſto giardino, che è anneſſo alla caſa della voſtra Signora Spoſa.

Con. Queſti ſon gli Orti Eſperidi? Queſto è il ſoggiorno della mia bella Flora? Ma di dove ſi paſſa? Che ſi vola per l'aria? Dov' è la porta d'avanti?

Fl. Non vi prendete pena veruna, che vi condurrò io dove occorre; ma prima di tutto biſognerà che venghiate alla mia caſa per rimettervi un poco in arneſe. (Mi è neceſſario un reſpiro di tempo per aviſar Liſetta.

Con. Voi avrete il piacere di veder morire di colpo quella povera ragazza. Queſta é una luce, che accieca, e non vi ſi reſiſte. Queſto ſi chiama viſo: queſte ſon gambe.

Fl. E' vero pur troppo. Per nobiltà, credo, che non ſi poſſa paſſare.

Con. Paſſare! Aſſ, ah, ah .... Nel tempo de' Guelfi, e Ghibellini, i miei portavano il Lucco. Due, o tre dozzine di Gonfalonieri. Una decina di Baroni, ma veri Baroni. La mia arme fa le colonne d' Ercole „ Non plus ultra; ed ho ancora in mia caſa la parrucca, che portò via un Generale mio antenato di capo a Caſtruccio Caſtracani, con la zagaglia tale quale.

Fl. Che é forſe coteſta, che avete in capo?

Con. Eh, appunto! queſta mi fu mandata di Parigi, in ricompenſa dei trattamenti fatti in Firenze a Monsù Verſaglies.

Fl. (Oh che beſtia!) Andiamo dunque a prepararci per la gran moſtra.

Con. Vi ſeguo, con patto, che non ſi paſſi di piazza, perchè mi ſento riſcaldare il ſangue. *partono.*

SCENA IV.

Sala.

Pancrazio, Ottavio, e Lelio.

Pan. FIgliuoli miei, ſe foſſe poſſibile, io bramerei di ſentire il voſtro parere ſincero, e onorato, per potermi regolare nell'imbarazzo, in cui ci troviamo. Io, come ſapete, ho preparato tutto, ed ho fatte delle ſpeſe non poche per lo ſpoſalizio di voſtra ſorella.

Ott. Sì, tutto và bene; ma quello, che importava più, non l'avete fatto.

Pan. E coſa ci manca?

Ott. Una commedia almeno all'improvviſo; e ſe volete, in una mezz'oretta ſono in tempo ancora a fare il ſoggetto.

Pan. Si comincia bene. Almeno fammi la finezza di ſtare il cervello un quarto d'ora . . . Le ſpeſe dunque ſon fatte tutte ſenza riſparmio.

Lel. Ah, ſe voi aveſte veduto lo ſponſalizio del gran Kan de' Tartari; quelli ſi domandano ſponſalizj!

Pan. Io non ſono il Kan de' Tartari. (forte li pazienza.) Ho procurato di avere in un ſacchetto la dote: ho meſſa in ordine la caſa con una mobilia decente: ho penſato di fare un feſtino molto proprio nella noſtra ſala, illuminata ragionevolmente: ho preparato . . .

Lel.

Lel. Ah, in coteſta ſala per illuminarla bene, ci vorrebbe la lampana, che ho veduta alla Mecca.

Pan. Cioè?

Lel. Una lampana, che per accenderla, vi vanno nell' olio due uomini con il barchetto. Accendono, figuratevi un luminello, e poi con una vogatina arrivano ad accender l' altro. Gran bella coſa! gran coſa ſtupenda!

Pan. Ma per una lampana di coteſta ſorte, vi vorrà un ſalone come le Caſcine.

Ott. E tutto l' olio dell' Europa.

Lel. Sia com' eſſer ſi vuole, ſarà ſempre più bella della voſtra Commedia all' improvviſo.

Pan. Finiamola una volta. Quì non vi è tempo da perdere; tra pochi momenti arriverà queſto Conte, con il quale ho corſa la mia parola per lettera, ſulle falſe informazioni datemi da un corriſpondente, e da un mezzano bugiardo; e per quanto ho potuto ſentire alla ſfuggita dal ſuo cameriere, è uno ſpiantato, un vile, e un pazzo bello, e buono: onde biſognerebbe penſare alla maniera di licenziarli ſenza far ſuſſurri, per non precipitare quella povera ragazza, con un Conte di queſta razza.

Ott. Sarà forſe il Conte del buco tondo del Fagioli.

Pan. Sarà il diaſcolo, che ti porti . . . Ah non poſſo più.

Lel. Sentite, Signor padre, ſenza aver viaggiato, gli uomini vaglion poco. Si potrebbe, per non parere, mandarlo a

fare un viaggetto, almeno fino a Venezia, e frattanto il tempo ci darebbe consiglio.

Pan. Siete una coppia di pazzi, e io sono stato più pazzo di voi a immaginarmi di potere ottenere un consiglio, un'ajuto ...

SCENA V.

Rosaura, e detti.

Ros. CAlisso non si poteva consolare della partenza di Ulisse. Nel suo dolore ella si trovava malcontenta di essere immortale. Così comincia il Telemaco, Rosaura non si può consolare della scelta fatta da voi o signor padre. Nel suo dolore ella si trova malcontenta di dovervi disubbidire. Così parla Rosaura.

Pan. Ringraziato il cielo, che è d' Inverno, e non del Solleone, perchè altrimenti io sarei malcontento di vedere la figlia, i figliuoli, e il padre agli incurabili fino a nuov' ordine ... Ma che negozio è questo? (*arrivano due Lacchè, fanno riverenza, parlano all' orecchio di Pancrazio, e partano correndo.*) E' arrivato il Signor Conte .... oh che imbarazzo! ... nò, trattenetevi, venite meco ....

Ros. Avvertite, Signor padre, se non ha inclinazione per i romanzi, non ne facciamo nulla. *parte.*

Lel. Se non ha viaggiato, non lo conoscerò mai per mio cognato. *parte.*

Ott. Per uscir d' imbarazzo, dategli ad intendere, che Rosaura è sempre malata, e perchè possiate regolarvi nell' intreccio,

or

or ora vi porto la Finta malata del Goldoni. *parte.*

SCENA VI.

Pancrazio, poi Conte Sgrana.

Pan. SEntite che roba è questa! Poveri padri di famiglia! E ora che farò io? come mi leverò di quest' intrigo?

Con. Che non vien nessuno a ricontrarmi? *di dentro.*

Pan. Eccomi . . . chi è di là?

Con. Sogno, o deliro? (*fuori*) siete voi il padre della mia Diva, o non siete?

Pan. Sono io per ubbidirla. (Che caricatura è questa?)

Con. Venite tra queste braccia, o suocero adorabile, figura veramente pittoresca.

Pan. Io son figura pittoresca?

Con. Vi stringo teneramente, e son fuori di me dalla dolcezza. *lo stringe con abbracciamenti ridicoli, ed eccedenti*

Pan. Adagio, adagio. Favorite di risparmiarvi questi amplessi, perchè non mi sento di essere strangolato per cerimonia.

Con. Dov' é la sposa? Dove son le pupille vezzose? Guidatemi alla sua presenza: corriamo, voliamo. *lo tira per la Scena.*

Pan. Non tanta furia, non tanta furia: (Che son la calamita dei Pazzi?) Dove son eglin questi bricconi? . . . mi han piantato nell' imbarazzo, e se la son fatta . . . Lisetta . . . Mascarillo . . . son tutti morti. Sentite, Signor Conte; quello là é il vostro quartiere, passate dentro con tutta libertà, prendete un breve riposo, e tra pochi momenti vedrete quì unita tutta la mia famiglia a farvi i suoi ossequj.

Con. Vado; ma non indugiate, perchè se l'impazienza mi prende, questa casa la so diventare un monte di calcinacci. Ehi? spalancate la porta. (*viene un lacchè, apre la porta, e il Conte entra con caricatura.*)

Pan. Respiro. Si può egli peggiorare? Non sò se sia un orso, o un uomo. Se dovesse sposar la mia figlia, avrei messa insieme senza avvedermene una galleria di matti. . . . *parte.*

SCENA VII.

Rosaura, Ottavio, e Lelio.

Ros. L'avete veduto? Vi par' egli che sia figura obbligante, e che io debba sacrificarmi così?

Ott. Veramente certi caratteri non mi piacciono, perchè queste caricature sono cose troppo stravaganti, e che escono dall' ordinario. Starebbe meglio in un intermezzo.

Ros. Il soffrirlo in una commedia è cosa, che finisce presto; ma il doverlo vedere accanto per sempre è una scena terribile.

Lel. A quest' ora, sorella, la vista di questo sposo vi ha fatti scordare i Romanzi.

Ros. V' ingannate . . . .

SCENA VIII.

Mascarillo, e detti.

Masc. COn loro permissione. Facciano grazia dirmi dov'è il Signor Conte; ho troppa necessità di parlarli.

Ros. E da che nasce tanta premura?

Masc. E' arrivata in questo punto una certa donna terrazzana, incivile, e ridicola, che suppone esser sorella del signor Conte, e ha messa sossopra la casa, pro-

te-

teſtandoſi di voler fraſtornare il ſuo parentado. Io l' ho laſciata in compagnai del ſignor Pancrazio, per non inquietarmi con quella donna. „ Che è coſa mobil per natura.

Lel. Bravo. Io ti conſiglierei a fare un giro, perchè con coteſta abilità vi è da mettere inſieme de' quattrini a ſacca.

Roſ. Ma che non uſano i poeti all' improvviſo fuori di quà?

Lel. In Parigi ne ho ſentiti pochiſſimi. Ne ſentii uno, che improvviſava in Greco. Che bella coſa! quanto mi piacque!

Maſc. Che l' intendete bene il Greco, Signor padrone?

Lel. Non intendo nulla, ſe tu vuoi; ma le coſe, che non s' intendano, vanno applaudite più che mani.

Ott. E' veriſſimo. Vi ſono alcuni, che vanno alla commedia, ſi addormentano alla prima ſceua, e ſvegliatiſi al calar della tenda, eſclamano, evviva, bravi, che bel recitare! che bell' opera!

SCENA IX.

Pancrazio, e detti.

Pan. OH che gran coſe, figliuoli miei, oh che gran coſe!

Ott. Che avvenne, ſignor padre?

Pan. Un contrattempo inaſpettato ci libera dall' impegno del Conte, e ci pone nella noſtra libertà. E' arrivata una certa ſua ſorella, che pretende annullare queſto ſpoſalizio, e racconta coſe di queſto Conte, che non pajono credibili; ſicchè ſe ſiamo ſtati ingannati da un mediatore; e troviamo effettivamente il Conte di-

ventato contadino, non siamo più in obbligazione di mantenere la nostra parola.

Ros. Mi rallegro di dover restare senza marito.

Pan. Nò, figlia mia. Ho in pronto l' occasione di un certo Florindo Aretusi, che vedrai fra pochi momenti, e assicurati pure, che non potrai trovare un giovane di miglior qualità di quello.

Ros. Confesso, che me ne ha parlato Lisetta, e se sono vere le cose da lei narratemi, sono più contenta. Solo vi può esser la difficoltà di non esser troppo dedito ai Romanzi.

Pan. Oh non ci pensare: se viene in questa casa, in meno di tre giorni diventa pazzo anche lui.

Ott. Questo è un bellissimo contrattempo: (E poi si lagnano gli Autori, che non vi sono idee nuove di crear Commedie. Con i successi di questo giorno non si formerebbe un composto di sciocchezze?)

Lel. Viaggiate, e di queste avventure, e di questi Conti postiicci ne troverete ogni giorni. Quando viaggiai per l' Olanda, mi figurai un personaggio di gran condizione, e mi faceva chiamare, ridete, Monsiù Quia.

Pan. E a farla apposta t' eri Monsiù Cujus.

Masc. Bravo, evviva. Dice bene quel verso di Dante „ L' arcisottile ingegno Fiorentino „ Dante.

Lel. Eppure, signor padre, uno spirito di questa razza non và disprezzato. Io ho conosciuto un servitore, che rispondeva sempre ad ogni interrogazione in ottava ri-

rima, e quando il padrone lo baſtonava, lo ringraziava ſempre con un ſonetto.

Pan. (Oh che roba!)

Lel. E vi ſono tre tomi di queſti ſonetti ſtampati.

Pan. Biſogna però che aveſſe le coſtole in polvere. Baſta, in pochi giorni che ſei tornato in caſa hai ſballato coſe da beſtie. Se proſeguirai i tuoi viaggi, ſpero, che al nuovo ritorno ci darai ad intendere, che fuori di quì gli uomini camminano con la teſta.

Lel. Sentite che gran coſe! Gli Antipodi non camminano colla teſta all' ingiù?

Pan. Se lo dico. Sballane dell' altre, figliuol mio.

SCENA X.

Liſetta, Florindo, e detti.

Flor. MI accorderà queſta amabil converſazione un benigno compatimento, ſe io col mezzo di Liſetta ſon venuto a parte delle imminenti allegrezze.

Panc. Venite, venite ſenza complimenti, Liſetta ha fatto bene.

Ott. Godo di vedervi, amico. Quella commedia l' ho finita.

Liſ. Venghiamo un poco alle corte. Già ſi vede, che queſto ſignor Conte Bubbola tra pochi momenti ſarà mandato al Barone, ſicchè dovendo penſare a un altra occaſione, mi parrebbe, rimettendomi, che il ſignor Florindo fuſſe un partito da abbracciarſi con ſoddisfazione comune. Vi ho meſſe queſte due parole, perchè una coppia di camice per la ſolita ſenſeria non ſon cattive a queſta ſtagione.

Fl.

Fl. Per me, quando la ſignora Roſaura non mi creda indegno, le offro la mano di ſpoſo.

Roſ. Sotto la correzione del ſignor padre, e con il conſenſo dei miei fratelli, gradiſco l'eſibizione, che mi fate, e ne ſon contentiſſima.

Ott. Fate pure, purchè Florindo non critichi le mie commedie.

Lel. Vorrei vedere la concluſione, per potermene partire al proſeguimento de' miei viaggi, altrimenti faccio ſubito una proteſta dei danni, che mi ſi cagionano coll' indugio.

Pan. E quali ſono queſti danni?

Lel. Il vento è favorevole per la navigazione, e ſe s' indugia, parte il baſtimento, e perdo l'occaſione di veder le Canarie.

Pan. Oh bene via, tu vedrai i Roſignoli, ſta' zitto.

Lel. Le Canarie ſon Iſole.

Pan. E i Roſignoli ſon uccelli.

Lel. Queſti ſon diſcorſi gettati al vento. Tocca a voi ſignor padrone a preſtare il voſtro conſenſo per queſto parentado.

Pan. Io ſon contentiſſimo; ma biſogna prima....

Liſ. Che prima? che doppo? . . . or ora vado a far fagotto.

Pan. Sta' zitta, ſta' zitta, non t' inquietare. Sibbene, io ſon contento, ſignor Florindo, di farmi ... di farmi che? *a Liſetta.*

Liſ. Di farvi ſuo ſuocero.

Pan. Certo, voſtro ſuocero. (La vecchiaia vien con tutti i malanni!)

Fl. Eſſendo così, eccovi, o bella Roſaura, la mano.

Roſ.

Roſ. Non poſſo eſprimervi la mia conſolazione nel dire, che ſiete mio.

Maſ. In queſta ſtanza lampeggiar ſi vede Venere bella accanto a Ganimède. Ho detto.

Liſ. Tu diventi più ſtucchevole un giorno dell' altro. Ho detto anch' io.

Pan. A propoſito Liſetta: Dove hai laſciata Madama Pataffia?

Liſ. E' rimaſta nella camera quì accanto, per eſcir fuori quando ſarà tempo. Oh la vuol eſſer da ridere?

Oct. Vuol eſſere un colpo di ſcena?

SCENA XI.

Conte Sgrana, e detti.

Con. COſpetto! (*dalla porta*) Che non mi avviſano ancora? che non ſono in ordine?

Roſ. M' ha fatto ſpiritare dalla paura!

Pan Venga pure; non ſi vede l' ora di parlarle.

Con. Chiudete gl' occhi, ſe non volete acciecare. Il mio rifleſſo fa male; ma poi vi avvezzerete.

Liſ. Eh non dubiti, perchè l' aria di queſta ſtanza moſtra brutto.

Con. M' immagino che queſta ſia la mia bella Proſerpina, non è così?

Roſ. Può eſſere, che voi ſiete Plutone, ma io non ſono Proſerpina.

Maſ. Dirò un Dialogo tra Plutone, e Proſerpina nell' atto di rapirla.

Pan. Dì piuttoſto un diavolo, ma chetati.

Con. Ah che in quegl' occhi vi è amore, che tende ſul laccio della mia libertà, e vorrebbe pormi tra l' uſcio, e il muro, ma non gli riuſcirà. Oh

Oh Dei mi vuol ferire
E mentre io non mi guardo
Nè penso a male alcuno, un vostro sguardo
Carpone, e di soppiatto
Pian piano come un gatto
Mentre vi miro, e squadro
Il cor mi ruba, al ladro, al ladro, al ladro.

Mas. Oh che robaccia!

Ros. Che bestia! Questo senz' altro è Don Chisciotte.

Ott. Questa è troppa caricatura per una Commedia, non lo posso imitare, ne trovo solo una simile in Moliere. Appagate Signor Conte una mia curiosità; avete mai letto il Moliere?

Con. Mi maraviglio! Io non ho letto mai nulla, e nulla leggerò; e per mantenere il mio voto, non ho mai voluto imparare nè a leggere, nè a scrivere.

Ott. Per dir la verità, non ho mai veduta una bestia come voi.

Con. Grazie, grazie della burla. In tempo di nozze si stà allegri. Eccovi dunque la mano . . .

Fl. La mano? che mano? bisogna prima battersi meco.

Con. Signor Pancrazio, io non son con questi patti.

Pan. Si lasci dire. Quando ella mi manterrà nella sua persona quelle qualità, che mi sono state scritte dal mezzano, son sempre pronto a darle Rosaura.

Con. Vi assicuro, che avete nel Contino vostro genero, nobiltà senza fine, e ricchezza senza fondo.

Lis.

Lis. Com' è così chiamerò il Notaro . Venite , venite .

SCENA ULTIMA.

Donna Ortensia , e detti .

Ort. DOv' è questo Sposino , questo pazzo da catena .

Con. Contessina , non fate complimenti , siete la padrona : venite , venite . *fa cenno che sta zitta .*

Ort. Che Contessina ? sono una povera villana , son tua sorella , e son arrivata a tempo per impedire le tue pazzie . Che Conti ? Che Lacchè ? che galloni ? questi disonori alla nostra casa ?

Fl. Come ! non è nobile il Signor Conte ? Se al tempo dei Guelfi , e Ghibellini i suoi portavano il lucco !

Ort. Io non sò cosa vi dichiate , io sò che vent' anni sono si teneva tutti la vanga .

Fl. Signor Conte , non ci sono nella sua prosapia Gonfalonieri , e Baroni ?

Ort. Oh , de' Baroni ve ne sono stati di molti , ma il maggior Barone di lui non vi è mai stato .

Pan. Delle ricchezze per altro ve ne saranno senza fondo .

Ort. Con un' altr' anno di questa vita , quel galantuomo lo vedrete morire nelle stinche .

Con. Questa è tutta invidia , perchè non mi volete veder contento . Cieli ! che contrattempo è mai questo ! Sogno , o son desto ! Con quale autorità volete impedirmi di prender moglie ?

Ort. Se tu ti vedessi co' miei occhi ; tu sei pur orrido . Eh torna a casa , rimettiti il

il tuo corpetto da caccia, e va al mercato, che ſarà meglio per te.

Con. Oh diſonore eterno! oh roſſore! oh vergogna!

Ort. Andiamo via ſubito, Conte della miſeria. Vado ad attaccar la treggia, e ſe indugi punto punto, torno ſu col pungolo dei buoi, vieni vieni figuraccia. *parte.*

Liſ. Oh bella! il ſignor Conte è venuto in carrozino, e anderà via in Treggia.

Con. Non le date retta, ſignori; queſta femmina è pazza, e mi fa ſpeſſo ſpeſſo di queſte uſcite. Venghiamo alla concluſione.

Pan. Levati di qui, figuraccia del Callotta; mi maraviglio, che tu abbi tanto coraggio di parlare.

Con. Alto là poter di bacco. Le parole ſi mantengono.

Fl. O quietatevi, o vi getto immediatamente dalla fineſtra.

Con. Avete ragione, che non ſono avezzo a far queſti ſalti, che del reſto...

Lel. Vi tratterò io con galanteria.

Con. Che ſiate benedetto.

Lel. Vi darò una terzettata, e tornerò a fare i miei viaggi.

Con. Ah vedo, che ſiete gompicolli. Sono ſtato più pazzo io a darvi retta. Chi non mi vuol non mi merita. Rifatemi ſubito i miei danni, abiti, ſervitù, viaggi, e un altra occaſione, che mi ſon perſa. Ora ſubito.

Ort. E' giuſto. Via Maſcarillo, chiama gl' altri ſervitori, e accompagna il ſignor Conte fino alla porta, e ſervilo bene.

Pan.

Pan. Osserva che sia buona moneta.

Masc. Sarà tutta moneta corrente. Venga Signor Conte posticcio.

Con. Non vi partite di questa stanza. Rinunzio alle mie ragioni, non voglio nulla. Così fanno le persone di rango a mortificar la plebaglia. *via.*

Ros. Questo è stato un contrattempo dei più curiosi del mondo.

Lis. Così succede a chi vuol far da nobile, ed è uno scalzo.

Fl. La combinazione di tali casi ha stabilita la mia felicità.

Lis. Se non era per altro Lisetta, le cose volevano andar male.

Fl. Io sarò sempre grato alla pena che ti sei presa, e per darne una riprova, io dono a te, e a Mascarillo tuo marito la mia piccola possessione di Valdistrulla, ove potrete andare a vivere quietamente, senza aver bisogno di alcuno.

Pan. Mi maraviglio io . . . nò Signore Lisetta non deve . . . .

Lis. E io dico di sì, e lo ringrazio di una ricompensa così generosa, e voi non potete impedire la mia fortuna.

Mas. Siano pur benedette le muse. Ora si comporrà bene alla solitudine.

Pan. (Crepo dalla rabbia, e non posso parlare per non dar cattivo esempio ai figliuoli.)

Fl. Il Signor Ottavia mio carissimo cognato farà grazia per qualche tempo di assistere all' amministrazione della casa.

Ott. Sentite, faremo degli spropositi, perchè non posso scordarmi delle commedie, ma pure mi proverò.

Fl.

Fl. Prendete il peso di tale ingerenza, e poi vedrete di quelle scene, che vi faranno comporre un altro genere di Commedie.

Pan. (Si vede, che costui tira a riordinare questa famiglia.)

Fl. Il signor Lelio sospenderà per qualche tempo il proseguimento dei suoi viaggi.

Lel. Può esser, ma non lo credo. Proviamo, ma per poco sapete.

Fl. La signora Rosaura poi leggerà un certo Romanzo, che gli darò io, intitolato il buon governo della famiglia, sopra il quale mi saprà dire il suo sentimento sincero. Il signor Pangrazio padre di famiglia, mi darà coraggio per far vedere al mondo, che l' esempio del capo rimette in sistema tutta la famiglia, ed all' incontro UN PAZZO NE FA CENTO.

F I N E.

RATO
4 0 5 2 0